

**GIAN PIETRO CARAFA.
IL RIFORMATORE**

Aleksander Iwaszczonek, C.R.

Data di ricezione: 02/12/2020

John Peter Carafa

Data di accettazione: 29/12/2020

The Reformer

Sommario: Il presente articolo ha come obiettivo di ricostruire e delineare, in modo sintetico e cronologico, il vasto impegno di Gian Pietro Carafa profuso nel riformare la Chiesa e specificamente a livello locale, ovvero partendo dalle sue prime esperienze di vita ecclesiastica, affiancato dagli zii, l'arcivescovo Alessandro Carafa e il cardinale Oliviero Carafa, altrettanto impegnati già a riformare la Chiesa. Fatto questo che concesse al giovane Gian Pietro di elaborare il proprio progetto della riforma ed attuarlo, prima nella diocesi di Chieti e poi a Roma, all'inizio del pontificato di Clemente VII attraverso l'istituzione dell'Ordine dei Chierici Regolari.

Abstract: This article aims to reconstruct and outline, in a synthetic and chronological way, Gian Pietro Carafa's vast commitment to reform the Church, particularly, at the local level, starting from his first experiences of ecclesiastical life, flanked by his uncles, Archbishop Alessandro Carafa and Cardinal Oliviero Carafa, equally committed already to reform the Church.

This fact allowed the young Gian Pietro to develop his own reform project and implement it, first in the diocese of Chieti and then later in Rome, at the beginning of pontificate of Clement VII through the establishment of the Order of Clerics Regular.

Parole chiavi:

Carafa, Teatini, Riforma, Chieti, Chierici Regolari, clero.

Keywords:

Carafa, Theatines, Reform, Chieti, Clerics Regular, clergy.

1. Introduzione¹

In previsione del cinquecentenario della fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari saranno commemorati anche i 500 anni della riforma del clero, inaugurata da papa Clemente VII, e concretamente attuata da Gian Pietro Carafa, il riformatore della corte pontificia, nonché l'inventore del clero regolare dell'età moderna, cardinale, e in seguito futuro papa Paolo IV – il *Theatino*². I Chierici Regolari furono la prima e sublime espressione della riforma del clero del XVI secolo, perciò è doveroso chiedersi come questa riforma fosse avviata, da chi e perché. E quindi, quali scopi si mirava raggiungere attraverso l'attuazione delle varie proposte indicate dai suoi autori?

Già nel titolo del presente articolo sono sintetizzati l'impegno e l'ope-

¹ Per la biografia in generale: D. SANTARELLI, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, XX, 2003/2004, pp. 81-104; D. SANTARELLI, *La nunziatura di Venezia negli anni del papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Aracne editrice, Roma 2010; D. SANTARELLI, *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Vol. I, Dispacci al Senato, 8 novembre 1557 – 19 marzo 1558. Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555 – 13 marzo 1558*, Aracne editrice, Roma 2011; D. SANTARELLI, *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Vol. II, Dispacci al Senato, 7 settembre 1555 – 6 novembre 1557*, Aracne editrice, Roma 2011; D. SANTARELLI, voce «Paolo IV» in V. LAVENIA, A. PROSPERI, J. TEDESCHI, *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. 3, 2010, pp. 1164-1166; D. SANTARELLI, «Le vicende di Paolo IV e dei Carafa osservate attraverso le lettere degli ambasciatori veneziani a Roma. Annotazioni preliminari» in *Storia di Venezia – Rivista*, 2005, pp. 147-160; D. SANTARELLI, «Relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca» in *Studi Storici Luigi Simeoni*, Verona 2005, pp. 47-69; D. SANTARELLI, «Dinamiche interne della Congregazione del Sant'Uffizio dal 1542 al 1572» in *Nuova Rivista Storica*, 2013, XCVII (3), pp. 1037-1048; D. SANTARELLI, *Il Papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Aracne editrice, Roma 2008; D. SANTARELLI, *Il Papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del cinquecento. Nota critica. Bibliografia. Indice dei nomi*, Aracne editrice, Roma 2012; A. VANNI, «La carriera di Paolo IV, tra Inquisizione e Ordini Religiosi» in *Tiempos Modernos* 37 (2018/2), pp. 410-433 (un contributo interessante, anche se sono in disaccordo per quanto riguarda la comprensione dei dati); L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo: vol. V, Paolo III (1534-1549), Desclée, Roma 1914; vol. VI, Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Desclée, Roma 1922; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento, vol. III, Il periodo bolognese (1547-48). Il secondo periodo tridentino (1551-52)*, Morcelliana, Brescia 1973; A. VENEY BALLESTER, *Paulo IV. Confundador de la Clerecia religiosa (1476-1559). Trayectoria ejemplar de un Papa de la Contrarreforma*, Palma de Mallorca 1976.

² Nel presente lavoro per descrivere Gian Pietro Carafa sarà utilizzato il termine alla latina il *Theatino*, per distinguerlo dal termine "Teatino" in senso moderno, ovvero riferentesi oggi al valore carismatico-istituzionale dell'Ordine.

rato di questo celeberrimo presule napoletano. L'impegno di Gian Pietro Carafa, prodigato nella riforma generale della Chiesa e del clero di Roma in particolare, gli procurò l'appellativo di «amico di tutte le riforme». E questo mio piccolo contributo ha lo scopo, attraverso un'analisi per sommi capi, di porre in luce il vastissimo operato di Carafa, cogliendone le varie e proficue sfumature della sua attività riformistica, rilevando ancora l'ispirazione, le intenzioni, l'esperienza e il filo logico che sottendeva l'immane fatica del *Theatino*.

Da tener presente, inoltre, che i vari studi su Paolo IV, di cui la maggior parte di interesse storico, si occuparono quasi unicamente dell'aspetto politico ed inquisitorio, tralasciando quello teologico, liturgico e soprattutto spirituale. Oggi, fare conti con i 500 anni dell'esistenza dei Chierici Regolari, significa, quindi, studiare la loro fondazione prima di tutto dal punto di vista teologico-spirituale, e in particolare la complessa personalità di Gian Pietro Carafa che da questo punto di vista fu ignorata. Solo in questo modo, a mio avviso, si riuscirà ad avere una visione unitaria del clero regolare dalla sua nascita, e della sua natura e dei suoi obiettivi, oltre che della sua perenne attualità.

Il riconoscersi eredi della Riforma Cattolica, alla quale i Chierici Regolari non solo presero parte, ma plasmarono anche, evidenzia un tipo di riforma della Chiesa riproponibile anche al giorno d'oggi, in quanto si tratta non di correggere quello che non va, ma, attraverso il ritorno alle origini, riprendere la via smarrita. Così non saranno più i tempi a determinare la fisionomia del clero, ad esigere il suo adeguarsi alla moda passeggera di ogni epoca, ma sarà il clero, adeguandosi alla perenne attualità del Vangelo, ad essere precursore dei tempi nuovi, dei tempi dell'imminente *Regnum Dei* già in atto.

Il riconoscere che i Chierici Regolari erano in linea con la riforma della Chiesa universale diventa per me l'ottima chiave di lettura e di interpretazione carismatica della nostra storia, in quanto si evidenzia che l'Ordine dei Chierici Regolari non solo è un ordine religioso con carisma specifico, definito e codificato dalla sua propria legge, ma prima di tutto è l'espressione di sublime autocomprensione del clero stesso. Il clero regolare è quel clero che vive la totalità della propria *clericalità* nella maniera più profonda ed autentica.

Per Carafa, quindi, il chierico non è un impiegato dello stato, un soldato, un imprenditore, un lavoratore assistenziale, che cerca generalmente di sistemarsi nella vita, ma è colui che si dedica al culto, e da questa vi-

sione scaturisce la sua riforma al fine di riportare i preti ad essere prima di tutto preti, cioè coloro che celebrano *Dio-in-mezzo-a-noi*. E proprio la funzione celebrativa del sacerdozio rende capace il sacerdote di elevare la società dal *κρόνος* al *καιρός*, dal tempo umano lineare al tempo di Dio eternamente presente. Tale concezione sta alla base della comprensione più profonda del sacerdozio da parte di Carafa — il clero è inteso come motore della riforma della Chiesa universale: quindi, non solo mediatore tra Dio e uomini, ma strumento che attualizza, rende presente ed operante il Regno di Dio sulla terra nei misteri che celebra e con la condotta di vita consona a quanto celebra. Il chierico diventa così il primo testimone del *Regnum Dei*, il precursore dei tempi nuovi...

Il presente articolo intende fornire una cornice narrativa per un eventuale studio successivo più approfondito e dettagliato dell'attività riformistica di Gian Pietro Carafa. Ciò esige, altresì e di conseguenza una descrizione dettagliata dello *status quo* della ricerca, in modo breve e sintetico per poter tracciare una linea da seguire e non correre il rischio di perdersi nel *mare magnum* dell'operato e delle numerosissime interpretazioni e dei racconti che ruotano attorno ad una personalità così ricca, vivace e complessa allo stesso tempo.

2. Nella linea della riforma

2.1. Infanzia e formazione familiare

Gian Pietro Carafa nacque terzogenito di nove figli da Giovan Antonio, uomo ambizioso, e da Vittoria, donna molto devota, figlia di Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio. Gian Pietro era, come figlio maschio, secondogenito, il che lo predestinava dalla nascita alla carriera ecclesiastica, perché doveva dare spazio al fratello maggiore Giovan Alfonso, al quale, di diritto, spettava portare avanti la Casata dei Carafa della Stadera³.

La responsabilità dell'educazione dell'appena nato Gian Pietro fu assunta dalla sorella primogenita Maria (1468 – 1552), ragazza che presto «con animo virile», cercò di vivere gli ideali dell'ascesi cristiana, rifuggendo da uno stile di vita mondana, e preferendo invece tessere rapporti di amicizia solidale soprattutto con le serve e i poveri⁴.

³ Per approfondimenti, cfr. *Eretici dissidenti inquisitori. Per un dizionario storico mediterraneo*, v. 1, a cura di L. Al Sabbagh, D. Santarelli, D. Weber, Aracne, Ariccia, 2016, 184.

⁴ F. M. MAGGIO, *Vita della Venerabil Madre D. Maria Carafa napoletana, sorella del Santissi-*

Maria Carafa si assunse tutto il peso della formazione sia umana che spirituale del fratello Gian Pietro minore di 8 anni⁵. Ella gli leggeva le vite dei santi, e gli impartiva vari digiuni, specialmente della Quaresima e dell'Avvento, rigorosamente nello specifico osservati da entrambi.

Il 24 dicembre 1490 Maria Carafa chiese riparo presso il convento delle suore domenicane di San Sebastiano a Napoli, rifiutando di unirsi in matrimonio con Camillo Pandone, figlio del conte di Venafro. In questa vicenda trovò aiuto in suo fratello Gian Pietro, e, successivamente professò presso quelle suore domenicane grazie all'aiuto dello zio Alessandro Carafa, arcivescovo di Napoli⁶. Nello stesso tempo, quattordicenne, Gian Pietro fuggì ospitato nel convento napoletano di San Domenico Maggiore, ma a differenza della sorella venne ricondotto a casa, non senza ostacoli e peripezie, perché pare che suo padre avrebbe voluto che il figlio, anziché rimanere un semplice e oscuro frate, entrasse nel monastero di Montecassino, per poi diventarne l'abate, conferendo così maggior lustro e potenza alla Casata⁷.

Sempre in tale periodo, il giovane, tramite l'intervento dello zio l'arcivescovo Alessandro Carafa, che lo persuase ad abbandonare il desiderio della vita religiosa con «chiericale tonsura», continuò a studiare presso il maestro Gabriele Altilio, illustre accademico pontaniano, umanista, uno dei maggiori poeti in lingua latina della corte aragonese e precettore del re Ferdinando II⁸. In questo modo Gian Pietro Carafa ricevette un'ottima istruzione, apprendendo logica, filosofia, teologia, diritto civile ed

mo Pontefice Paolo IV e fondatrice del Sacro Monistero di S. Maria della Sapienza di Suore Domenicane, sotto specialissime però Ordinazioni e Osservanze, prescritte dal Fratello, allor Vescovo Teatino e la Guida e Governo del B. Gaetano, e de' Padri Cherici Regolari, Napoli 1670, 5-6.

⁵ Ci fu un «gran amore con fratello Gian Pietro» – minore di 8 anni, che in una delle sue lettere dichiarò: «mi avete partorito più voi col vostro continuo studio nel governarmi e servirmi, che quella benedetta anima di nostra Madre...». Cfr. F. M. MAGGIO, *Vita della Venerabil Madre D. Maria Carafa*, 7-12.

⁶ Francesco Maggio racconta così l'accaduto: «alla vigilia del santo Natale del Signore dell'anno 1490 mentre la contessa si preparava per confessarsi nella chiesa di San Domenico, le fe con umili preghiere istanza Maria di potere andare in San Sebastiano, per sentire il Vespro di quelle madri. Al che di buona voglia acconsentendo Vittoria andò con buona compagnia a quella chiesa la giovenetta e di servi e di damigelle: e appena arrivata, stavano si bene accorte e pronte le monache e la priora, che subito aperto e serrato l'uscio del monistero, improvvisamente la tolsero e nascosero dentro». Cfr. F. M. MAGGIO, *Vita della Venerabil Madre D. Maria Carafa*, 14.

⁷ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506 – 1524)» in *Regnum Dei. Collectanea Theatina* 1978, 21.

⁸ C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, vol. I, Ravenna 1748, p. 12. L'autore sbaglia la data della nomina di Altilio come vescovo di Policastro, invece del 1493 propone 1481.

ecclesiastico, la lingua latina, greca ed ebraica. Giovanissimo, nominato vescovo di Policastro, rifiutò tale nomina facendola assegnare al proprio maestro Gabriele Altilio⁹.

Lo zio arcivescovo Alessandro Carafa, nel frattempo, si prodigava anche per la riforma della diocesi di Napoli, infatti si suppone che proprio in quel tempo il giovane Gian Pietro conobbe le *Constitutiones sinodales quondam reverendissimi in Christo Patris D. Domini Ioannis Dei et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopi Neapolitani, et eius capituli. Confirmatae per reverendissimum D. Dominum Alexandrum Caraffam, nunc archiepiscopum Neapolitanum, et eius Capitulum* del 1484, ristampate nel 1489 da Francesco di Tupperi¹⁰, e altresì le proposte concrete per la riforma della chiesa locale (quella di Napoli), inserendosi nel vasto campo della riforma e attraverso proposte fattive.

Risulta evidente che l'ambiente familiare e l'intero tempo dell'infanzia favorirono enormemente la formazione cristiana ed ecclesiastica di Gian Pietro Carafa, rendendolo non un giovane viziato, che passava il tempo sperperando il patrimonio dei genitori, perché deluso dalla loro imposizione e costrizione ad abbracciare uno stile di vita diverso da quello desiderato, ma al contrario.

Spicca la premura dei genitori nell'aver investito nella sua formazione, insieme allo zelo della sorella, trasmettendogli i valori della fede e dell'ascetica cristiana attraverso l'esempio, l'eccezionalità dell'umanista Altilio nell'infondergli l'amore per lo studio e l'assistenza di Alessandro Carafa, ispirandogli il desiderio di riforma.

I primi passi di Gian Pietro Carafa, improntati all'insegnamento di una fede profonda, affiancata ad una seria istruzione e coniugata con uno stile di vita esigente ed ascetico lo portavano ad affrontare responsabilità sia di fronte alla Casata e sia di fronte alla Chiesa locale: questo era il bagaglio di un ragazzo di appena 18 anni!

2.2. «Castissima Domus»

Dal 1494 Gian Pietro fu affidato alle cure dell'altro zio, il cardinale Oliviero Carafa (1430 – 1511), il quale ammirò il nipote per «l'irrepreensibile pietà, la gravità dei costumi, lo spirito, l'ingegno straordinario con

⁹ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506 – 1524)», 21

¹⁰ G. M. VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di Quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno* (secoli XV-XIX), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, 144.

la memoria meravigliosa e con la meravigliosa volontà di studiare»¹¹. La «Castissima Domus», come veniva chiamato il palazzo di Oliviero Carafa in via Parione a Roma, divenne il luogo dove Gian Pietro poté non solo approfondire la teologia, i sacri canoni, le lingue, dedicarsi a profonde letture e riflessioni filosofiche (ad esempio imparò Cicerone in latino, recitava a memoria interi passi, le poesie di Omero, gli scritti di Platone e l'Etica Aristotelica), ma anche conoscere personaggi illustri di Roma, che appunto frequentavano la casa dello zio, ricordiamo Donato Bramante, Tommaso de Vio, Iacopo Sadoletto¹².

Nel 1500 il papa Alessandro VI nominò ventunenne Gian Pietro Carafa suo Cameriere Segreto, pare in virtù delle insistenze dello stesso zio Oliviero, ricevendo inoltre altri titoli come Abate di Santa Maria in Sicola e il Canonico della Cattedrale di Napoli con il titolo di Primicerio¹³. In proposito, raccontano alcuni biografi che il giovane Carafa assistette anche alla morte di Alessandro VI.

La permanenza nella casa dello zio cardinale Oliviero Carafa e il successivo servizio nella Corte Pontificia ulteriormente formarono Gian Pietro, rendendolo ancora più istruito e più inserito nelle questioni della riforma della Chiesa di Roma, e dotandolo di amicizie e conoscenze delle persone chiave di quel periodo storico. L'immagine che traspare del giovane Carafa che cominciò la sua carriera ecclesiastica nella corte di Alessandro VI non solo non si corruppe, ma addirittura si rafforzò nel suo carattere di uomo irreprensibile ed esigente.

2.3. Oliviero Carafa e la riforma della Curia Romana nel 1497

Oliviero Carafa, oltre ad essere lo zio di Gian Pietro, fu uno dei più illustri esponenti della Curia Romana del XV secolo, fu uomo di grande fede, di vita moralmente esemplare, un glorioso condottiero, un politico esperto e grande estimatore dell'arte e delle scienze. E Gian Pietro, essendo un giovane molto promettente, trovò subito una grande benevolenza da parte dello zio, il quale, come si è osservato, non si risparmiò nell'investire anche lui nel futuro di suo nipote¹⁴.

¹¹ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506-1524)», 21-22.

¹² C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, vol. I, Ravenna 1748, 34.

¹³ C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, vol. I, Ravenna 1748, 31.

¹⁴ A. VANNI, «Fare diligente inquisitione». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 2010, 58

Durante la permanenza di Gian Pietro nel palazzo dello zio a Roma, Oliviero Carafa fu investito di un incarico il 19 giugno 1497 da papa Alessandro VI, che creò una commissione di sei cardinali, tra cui oltre ad Oliviero, erano anche Jorge da Costa, Antonio Pallavicino, Giovanni Antonio Sangiorgio, Francesco Todeschini Piccolomini (futuro Pio III) e Raffaele Riario Sforza, con lo scopo di progettare la riforma della Curia Romana¹⁵.

La commissione, pertanto, propose di stigmatizzare i cattivi costumi del clero (concubinato e simonia), colpendo anche gli stessi vertici della gerarchia, le linee di intervento, infatti coinvolgevano in primo luogo il Papa e la sua corte, protonotari, auditori, camerari etc. Con la riforma della Cancelleria, poi, nessun cardinale avrebbe dovuto avere più di un vescovato e percepire più di 6000 ducati di rendita, i vescovi sarebbero dovuti risiedere nelle loro diocesi, decretando anche che gli uffici in curia non superassero i due anni, e il numero dei cardinali fosse limitato, e solamente con il permesso scritto del Papa si prevedeva che i cardinali diventassero *consilarii principum*, oltre ad abolire tutti gli uffici venali, a regolare anche la fabbrica di San Pietro, e infine lottare contro gli scandali nei conventi dei religiosi¹⁶. Le proposte dei sei cardinali non furono mai ratificate da Alessandro VI.

Né bisogna dimenticare che erano passati pochi anni dalle lotte tra i conciliaristi e i papisti, e questo faceva sì che in realtà il cammino fatto dalle autorità clericali negli anni successivi si concentrasse piuttosto nel consolidare la figura del Papa, inteso come istituzione suprema nella Chiesa e nella società europea, e ciò non era affatto scontato!

La riforma, che mirava a mettere in regola la Curia Romana, presupponeva l'esistenza d'una istituzione forte e capace nell'attuarla, e allo stesso tempo fosse dotata d'una autorità non usurpata, ovvero, constatando che solo il Papa poteva imporre una riforma obbligatoria per tutti i membri della Curia Romana e della Corte Pontificia ed esigere la sua attuazione, si presumeva che la stessa figura del Papa (intesa come istituzione) non fosse soggetta alla riforma, ma già riformata.

Infatti, il rifiuto di Alessandro VI ad attuare le proposte della commissione – da lui stesso formata – tra altro ben progettate e formulate, fu la miglior testimonianza che i tempi per riformare la Curia Romana non erano maturi, perché l'organo che la doveva attuare, cioè il Papa (ovvero

¹⁵ A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*», 59.

¹⁶ A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*», 60.

la monarchia pontificia), necessitava di una riforma, perché si trovava in una crisi profonda. Difatti sarà uno dei papi successivi ad Alessandro VI, Adriano VI (1522-1523) ad affermare che la corruzione delle istituzioni pontificie era la mera espressione della corruzione del Papa inteso come istituzione¹⁷.

L'esempio dello zio e del suo impegno nel riformare la Chiesa, le idee chiare e i migliori progetti escogitati da personaggi di spicco, purtroppo non influirono a riformare la Chiesa di Roma, e infine la sconfitta della riforma del 1497 (quasi unicamente per colpa del Papa), convinse Gian Pietro Carafa della necessità di un potere centrale forte, legato alla persona del Pontefice dotato di autorità non usurpata, ma frutto di preparazione e correttezza morale, perché potessero essere riformate le istituzioni soggiacenti, o meglio semplicemente attuare le leggi già esistenti.

La storia dei papi successivi (Giulio II e Leone X) dimostrò che, per avere un forte potere centrale bisognava aprire una accanita guerra (con le armi e con la diplomazia) contro le monarchie europee, affermando così non tanto il potere temporale dei Papi, nel senso di ascendenza politica sui sovrani europei, i quali costituivano la Cristianità, quanto invece la stessa monarchia pontificia e l'esistenza dello Stato Pontificio. Perciò, a mio avviso, risulta chiaro che qualsiasi discorso su una riforma interna alla Curia Romana o allo Stato Pontificio o alla Chiesa in generale, veniva messo in secondo piano di fronte al pericolo della sopravvivenza stessa della Chiesa intesa come Stato o Istituzione temporale. Nemmeno il Concilio Lateranense V, pur essendo un ottimo strumento per la riforma, caratterizzato da grande apertura, ebbe conseguenze, ma servì solo per porre fine alle teorie conciliariste, riconoscendo la superiorità del Papa¹⁸.

¹⁷ Nella sua celebre «Istruzione» Adriano VI dichiarò: «Noi confessiamo sinceramente che Dio permette venga inferta questa persecuzione alla sua Chiesa a causa dei peccati degli uomini e soprattutto dei sacerdoti e dei prelati della Chiesa [...]. Sappiamo come in questa santa sede a partire da un certo numero di anni ci sono state molte cose abominevoli, abusi nelle cose spirituali, eccessi negli ordini, e ogni cosa mutata nel suo contrario. Non c'è da meravigliarsi se la malattia sia discesa dal capo alle membra, dai sommi pontefici agli altri prelati inferiori».

¹⁸ M. VENARD, Il Concilio Lateranense V e il Tridentino, in *Storia dei Concili Ecumenici*, Brescia 1990, 328.

3. Riforma della Chiesa locale

3.1. Vescovo di Chieti

La nomina di Gian Pietro Carafa come vescovo di Chieti avvenne, come si congettura, tramite lo zio cardinale Oliviero Carafa, quando Giulio II il 30 luglio 1505 gli fece tale nomina, ma il giovane prelato preferì rimandare il momento, ritenendo opportuno aspettare l'età canonica di 30 anni prima di ricevere la consacrazione episcopale¹⁹. La sua scelta mostra che Gian Pietro aveva le idee ben chiare, perché capiva in maniera lungimirante che, se voleva intraprendere la riforma della diocesi, non poteva in nessun modo screditare la sua figura in veste di nuovo vescovo, se non stando per primo in regola con quanto deciso.

Dopo il servizio svolto dietro richiesta del papa Giulio II a Napoli presso il re Ferdinando il Cattolico, il 20 giugno 1507 Gian Pietro Carafa fu accolto trionfalmente a Chieti che allora comprendeva anche Lanciano ed Ortona.

Ebbe due anni per prepararsi ad assumere il vescovato, cercando esempi, modelli riguardo il suo ufficio e validi esempi nei Sacri Canonici, nei documenti dei concili, nelle figure dei santi vescovi del passato. Inoltre, pare che proprio in questo tempo osservò come sussidio *De visitatione praelatorum* per la visita della diocesi che Bernardino De Oddonibus scrisse per Gian Pietro Carafa²⁰.

La sua carica a vescovo era ovviamente in gran parte dovuta allo zio Oliviero, e ai cambiamenti intervenuti dopo la morte di Alessandro VI, ma anche, come sottolineano alcuni biografi, alla volontà dello stesso Gian Pietro di abbandonare Roma. Nella fase in cui Giulio II tendeva a rafforzare il potere temporale del Papa fra le monarchie europee, il giovane Carafa fece la riforma della Chiesa locale di Chieti.

2.2. Riforma della diocesi di Chieti

Alla nomina, agli occhi del giovane Gian Pietro, la diocesi si presentava sommersa dalla miseria del popolo, dilaniata dalle lotte civili, continue guerre e invasioni, cui faceva da contraltare l'edonismo dei nobili, la ric-

¹⁹ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506-1524)» in *Regnum Dei. Collectanea Theatina* 1978, 25.

²⁰ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti», 26.

chezza della borghesia, e infine l'ignoranza e perversione di un clero corrotto (concubinato, simonia)²¹.

Analizzando l'intera riforma proposta dal Carafa, la si può suddividere in due fasi, la prima, *teorica*, in base alla quale il giovane vescovo elaborò una vera e propria strategia, codificata sotto forma di legge da mettere poi in pratica, e la seconda fase quella *di verifica* (visita pastorale), che gli permise di rendersi conto di come le sue disposizioni fossero attuate.

La riforma della diocesi così elaborata fu codificata successivamente nei documenti da lui stesso emanati.

In primo luogo, quello del 9 agosto 1508, cioè, la bolla *Cum nuper ad divini cultus* indirizzata ai canonici della cattedrale «pro divini cultus maiori et diligentiori observantia ac etiam pro honestiori vita et exemplari secundum sacros canones decreverimus ad communem vitam vos spontaneos reducere»²².

La logica seguita da Carafa appare molto chiara: rafforzò l'aspetto culturale, esigendo la preparazione del clero, per così dire la loro professionalità, trovandosi davanti ai sacerdoti di fatto (con vocazione e senza), ordinati dai vescovi precedenti, li esortò ad assolvere le loro funzioni sacerdotali secondo i sacri canoni e le rubriche già in vigore, in quanto, a suo parere, l'insistenza sulla diligenza e l'osservanza del culto divino, a sua volta, doveva spronare i celebranti ad uno stile di vita onesto ed esemplare. Ovvero se qualcuno fosse diventato sacerdote, avrebbe dovuto allora obbligatoriamente svolgere il suo ministero sacerdotale e in più lo doveva fare bene, perché sarebbe stato proprio il culto divino che essi celebravano a spingerli inequivocabilmente sulla via di una vita onesta ed esemplare.

In secondo luogo, sempre nel 1508 Carafa elaborò come stratagemma i *Quaedam synodalia ecclesiae Theatinae* che, secondo alcuni storici, fu escogitato sull'esempio delle *Constitutiones synodales diocesis Sabinensis* del 1494 di Oliviero Carafa²³.

In proposito, osservò, invece, lo studioso F. Mazzia che i documenti di entrambi gli autori non solo avevano struttura diversa, ma soprattutto lo stile e lo spirito che solitamente distingue un vecchio cardinale verso il tramonto della propria vita da un energico e giovane vescovo all'inizio della propria carriera. Infatti, Gian Pietro, a confronto con lo zio Oliviero,

²¹ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti», 27

²² Testo completo in F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti», 51-52.

²³ A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*», 65.

fu molto più esigente, pronto a fare ricorso alle censure, sospensioni e scomuniche previste dai canoni, analitico e preciso nel denunciare i mali, chiaro e oltremodo giusto nel fissare le pene (anche pecuniarie). In sintesi, i *Quaedam synodalia ecclesiae Theatinae*, (composti da 26 articoli) possono essere riassunti nel seguente modo: Liturgia (decoro e l'ufficio divino, sacramenti §§1-4), ordinazioni (preti girovaghi §5), digiuni e opere servili (§6); i luoghi di culto, superstizioni, sepoltura (§§7-12), contro il concubinato, lo stile mondano dei chierici, la simonia e l'usura (§§13-22), impegno pastorale dei parroci ad esortare alla conversione e a frequentare i sacramenti (§§23-26)²⁴.

Anche un'analisi veloce fa percepire la sensibilità riformistica del giovane vescovo. Per lui tutto partiva dalla Liturgia e dalla sacralità del culto divino²⁵, che richiedevano la santità di coloro che lo celebravano e di coloro che vi partecipavano. La figura, inoltre, del Vescovo che traspare, si presenta come di colui che, proteggendo la sacralità del culto, esige la rettitudine morale dei sacerdoti e dei fedeli. Per tali motivi Carafa perseguiva la cautela, il rispetto dei luoghi sacri, dei riti, il decoro e l'onore per la Liturgia, e allo stesso tempo puniva i comportamenti amorali degli ecclesiastici e dei fedeli. Le punizioni previste dal giovane vescovo non tendevano assolutamente ad annientare i trasgressori, ma piuttosto far loro capire la gravità e le conseguenze di una vita amorale, la grande responsabilità nel prendersi cura del proprio cammino spirituale nella vita cristiana sia dei sacerdoti che dei fedeli. Di nuovo campeggia la figura del vescovo come di colui che ha come primaria preoccupazione la vita onesta dei propri sacerdoti e dei fedeli.

Gian Pietro Carafa non era un conformista, anzi perseguiva determinati ideali e li metteva in pratica. Ad esempio, prescrisse che tutti gli ecclesiastici della sua diocesi andassero in giro «in habito, et tonsura» senz'armi, «cum arma clericorum sint lachrimae et orationes» nel periodo in cui «il clero senza freno, che lasciati li proprij abiti, e desmesso ogni segno ecclesiastico andavano vestiti da meri secolari et anco con spade, e pugnali, et altre armi; e tutto questo pubblicamente»²⁶. Anche qui si può no-

²⁴ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506 – 1524)», 28.

²⁵ La profonda convinzione di Carafa, che la vita cristiana fosse basata prima di tutto sulla Liturgia, è stata compresa ed espressa nei documenti ufficiali della Chiesa universale dopo un periodo di quasi 500 anni: dal 1508 data dei *Quaedam synodalia ecclesiae Theatinae* di Carafa fino al 1963 data del *Sacrosanctum Concilium* del concilio vaticano II.

²⁶ V. PAGANO, *La Breve relatione del principio e progressi de la religione de' Cherici Regolari*

tare come il Vescovo cercò di risparmiare ai fedeli lo scandalo dei preti mondani...

Dopo aver saggiamente progettato la riforma, e dopo aver emanato le leggi, e dato il tempo sufficiente per metterle in pratica, Gian Pietro realizzò negli anni 1510-1512 la visita canonica di tutta la diocesi di Chieti, non sospendendola neanche per i funerali del suo amato zio Oliviero Carafa, morto il 20 gennaio 1511. Stando alla mentalità di Gian Pietro, proprio durante la visita della diocesi si esercitava la funzione primaria del vescovo, il quale doveva verificare il rinnovamento religioso da lui promosso. Perciò Carafa fu nemico acerrimo di ogni atteggiamento da parte dei preti o dei fedeli che tendesse a rompere l'unità ecclesiale e a diminuire l'autorità del pastore, al fine di poter vigilare sull'integrità dei costumi e della fede, minacciata quasi unicamente dalla condotta amorale e dalla vita mondana e poco cristiana, in un frangente in cui la povertà economica (oppure l'enorme arricchirsi) sfociava o in una fede superstiziosa oppure in un edonismo stravagante²⁷.

Non tutto andò liscio durante questa lunga visita della diocesi, il giovane vescovo dovette affrontare l'opposizione dei canonici, dei parroci (ad esempio il clero di Atesa gli vietò l'ingresso nella propria città²⁸), ma in special modo quelle più ostili da parte dei funzionari regi e dei baroni²⁹. Con molta amarezza Carafa dovette constatare che senza la riforma del braccio secolare, nessun progetto di riforma si sarebbe potuto attuare efficacemente. Il che evidenziò che la riforma doveva essere garantita e protetta dal potere laico già riformato.

2.3. Da vescovo di Chieti ad «Episcopus Theatinus»

L'esperienza del governo della diocesi di Chieti segnò per sempre la personalità di Gian Pietro Carafa, che con il suo esempio di pastore della città teatina plasmò in misura emblematica per secoli la sua immagine.

Infatti, a Roma si parlava del suo impegno e dei suoi progressi di ri-

in R. TAMBELLI, ed., «Breve relatione del principio e progressi de la religione de' Cherici Regolari» del teatino Valerio Pagano, (tesi di laurea 2012/2013 Università Federico II) edito privata, Napoli 2013, 50.

²⁷ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506 – 1524)», 27.

²⁸ La città di Atesa fu affidata ai Colonna, principali alleati degli Spagnoli, traditori dello Stato Pontificio.

²⁹ F. MAZZIA, «Aspetti della riforma pretridentina e Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti (1506 – 1524)», 38.

forma nella diocesi di Chieti, dove Gian Pietro Carafa volle che l'esempio partisse innanzitutto dal palazzo vescovile, dalla propria corte, dalla chiesa cattedrale e dai suoi collaboratori. Egli ripeteva spesso: «Tempus est ut iudicium incipiat a domo mea», perciò Carafa fu il primo a dare testimonianza di vita, prova della sua morigeratezza, di giustizia, di carità, di devozione, di preparazione intellettuale e morale, di vita austera e ascetica, che neanche suo zio Oliviero persegui.

Questa condotta fece sì che il vescovo di Chieti divenisse un modello per gli altri, i quali avrebbero cominciato la riforma partendo *impri- mis* da sé stessi, ritenendo imprescindibile che l'esigere dagli altri fosse preceduto da una vita esemplare. Così «*Episcopus Theatinus*» divenne metro, paragone per gli altri pastori zelanti e in certo modo l'emblema della riforma seria ed esigente del XVI secolo.

Il profilo del *vescovo riformatore* che traspare dalla persona dell'*Episcopus Theatinus* potrebbe essere riassunto così: fu un individuo dotato di fede ben radicata, che si esprimeva in uno stile di vita improntato a preghiera, studio, asceti, opere di pietà, arricchito da una solida istruzione liturgica, teologica e canonistica, allo scopo di garantire la rettitudine morale dei sacerdoti e dei fedeli; insomma, un ecclesiastico, nel vero senso della parola, esperto delle cose sacre, capace a sua volta di trasmetterle ed attuare l'insegnamento della Chiesa. Appare, conseguentemente, che in realtà il vescovo non sarebbe tanto *riformatore*, inteso come colui che cerca nuove soluzioni e introduce dei cambiamenti, ma piuttosto come *restauratore*, ossia colui che restaura l'antica disciplina, o meglio, ripristina l'ordine e riprende l'unico sentiero giusto dopo il cammino di smarrimento.

3. Riforma del clero

3.1. A servizio dei papi

La tappa successiva della vita di Gian Pietro Carafa venne coniugata e realizzata intorno ai due pontefici Leone X e Adriano VI. Il giovane vescovo dovette lasciare la propria diocesi per recarsi prima a Roma per il concilio Lateranense V e poi in qualità d'inviato del papa Leone X presso la corte di Enrico VIII e da lì passare alla corte di Margherita d'Austria a Bruxelles, per recarsi infine in Spagna ed assistere il giovane sovrano Asburgo — Carlo V —. L'esperienza diplomatica e la vita presso le corti delle monarchie europee, provocò in Carafa (esclusa la conoscenza di Erasmo da Rotterdam che lo ammirava tantissimo) l'amara constatazione che il

braccio secolare attraversava una profonda crisi morale e spirituale, ancora più profonda rispetto a quella del Papato. E tale crisi, d'ordine morale e soprattutto investente il potere laico, in gran parte era causata da varie dottrine eterodosse, che facilmente si prestavano a servire meri interessi e convenienze politiche, piuttosto che spronare ad un vero cambiamento dei costumi secondo gli ideali evangelici.

3.2. Gian Pietro Carafa, Gian Matteo Giberti e Scipione Rebiba

Gian Matteo Giberti (1495-1543) e Scipione Rebiba (1504-1577) furono fra i migliori esponenti degli ecclesiastici del XVI secolo, che vivevano, promuovevano e difendevano la riforma della Chiesa, dandole giusto peso e direzione³⁰.

L'amicizia tra Gian Pietro Carafa e Gian Matteo Giberti è d'esempio per illustrare le capacità e le potenzialità nell'introdurre una riforma ben pianificata da due presuli con le idee chiare. Si conobbero probabilmente già nel 1513 (almeno di vista) oppure direttamente nel 1520 per il fatto che ambedue facevano parte della Compagnia del Divin Amore a Roma. Il loro rapporto si strinse forte in virtù della loro collaborazione presso i papi riformatori Adriano VI, Clemente VII e Paolo III.

Il motore della loro amicizia fu la riforma della Chiesa, vale a dire l'impegno sia per l'esemplarità nella condotta morale del clero, e sia politico e diplomatico a favore della Santa Sede, la fondazione del Clero Regolare e i problemi legati ad esso, quali «le costituzioni» dei Chierici Regolari, la riforma della diocesi di Verona, l'istituzione dell'Ospedale della Pietà e dell'Ordine Teutonico, i privilegi alle Convertite, il divorzio di Enrico VIII, la lotta contro le eresie, la riforma dei frati minori del Veneto, l'operato del cardinale Reginaldo Polo, il concilio di Trento (a Mantova), la diffidenza, le reticenze, l'ignoranza degli Ufficiali della Curia Romana che causarono disordini e mal funzionamento delle strutture gerarchiche ai vertici dello Stato Pontificio (il tutto causato anche dalla non idoneità del clero che rivestiva gli alti incarichi), e da altri fattori³¹.

Proprio gli stretti rapporti con Carafa, caratterizzati da amicizia intensa e profonda, arricchita dalle consimili esperienze ecclesiastiche, portarono Gian Matteo Giberti a comporre *Constitutiones editae per Reverendiss.*

³⁰ G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1923, 107 – 175.

³¹ D. CERVATO, *Funiculus triplex difficile rumpitur. Giberti, il circolo spirituale di Gian Pietro Carafa (Paolo IV) e San Gaetano Thiene e altri circoli italiani*, in *Atti del Convegno di Studi Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, 39-45.

*in Christo patrem D. Jo. Matthaeum Gibertum episcopum Veronen. ac in civitate dioc. Veronen. legatum apostolicum, ex Sanctorum Patrum dictis et canonicis institutis ac variis negotiis quotidie occurrentibus et longo rerum usu collectae et in unum redactae del 1542*³².

Riassumendo, Carafa in contatto con il Giberti, dopo anni di intensa frequenza condivise con lui le idee sulla riforma generale della Chiesa che doveva innanzitutto interessarsi:

- a) della riforma della gerarchia ecclesiastica (la Corte di Roma e tutte le istituzioni della Santa Sede) tramite l'istituzione del clero regolare (una specie di milizia ecclesiastica di grande qualità e squisita preparazione, pronta ad assumersi il carico delle responsabilità cruciali ai vertici della Chiesa),
- b) della riforma del clero stesso (delle diocesi e del clero locale),
- c) della riforma della vita consacrata (monasteri maschili e femminili), attraverso il loro ritorno alle origini, vivendo in totalità le loro costituzioni e non la vita mondana, anche se permessa con gli indulti della Santa Sede,
- d) e infine della riforma dei laici.

Per Carafa e Giberti era chiaro che la riforma dall'alto della gerarchia della Chiesa era possibile solo avendo alla base un clero ben istruito e preparato, cioè il clero regolare — anello di congiunzione tra i laici e la gerarchia ecclesiastica —. L'amicizia tra i due vescovi fu molto indicativa dell'aspetto comunitario della riforma. Risulta chiaro che alla fine Carafa non fu solo o isolato nella cerchia del clero secolare, ma anzi, circondato da persone capaci di ampliare, arricchire la sua visione della riforma della Chiesa e attuandola insieme.

Infatti, un altro presule a cuore di Carafa fu Scipione Rebiba, un degno sostituto di Giberti e fu lo stesso Rebiba, appena arrivato dalla Sicilia, a cercare il cardinale Carafa a Roma nel 1537 facendosi notare come «vir doctrina et experimento rerum celebris et vitae integritate universae curiae gratus»³³.

³² R. PASQUALI, «Nelle Costituzioni per il clero la riforma della Chiesa veronese per la riforma della Chiesa universale», in *Atti del Convegno di Studi Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, 61-72.

³³ B. RINAUDO - S. MIRACOLA, *Il cardinale Scipione Rebiba (1504-1577). Vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, Patti 2007, 36.

3.3. La riforma del clero di Clemente VII

Clemente VII, all'inizio del suo pontificato, volle riformare il clero di Roma per garantire il buon funzionamento sia della Curia Romana e sia della Corte Pontificia, e per questo formò una commissione composta da Gian Pietro Carafa, Gian Matteo Giberti e Jacopo Sadoletto, che si occuparono *imprimis* del clero di Roma nell'impedire le ordinazioni illecite ed irregolari, al fine di evitare, almeno a Roma, l'aumento di numero degli ecclesiastici inetti ed impreparati ad assumere, durante il loro esercizio, responsabilità all'interno della gerarchia romana.

Il 2 maggio 1524 Clemente VII designò proprio Gian Pietro Carafa, in virtù della sua preparazione, esperienza, esigenza e scrupolosità nell'adempiere i suoi doveri, «ad sacrorum ordinum collationes et promotiones, nec non quorumcumque ordinandorum diligentes examinationes faciendas cum plena autoritate et potestate ordinandi eos qui promovendi essent ac examinatores et scriptores ad id necessarios deputandi aliaque tunc expressa faciendi»³⁴.

Ma a Carafa risultò presto chiaro che la soluzione scelta dal Papa non era ottimale, perché bloccare semplicemente l'ingresso agli idonei significava voler risolvere il problema a metà, mentre bisognava, prima di tutto, investire nella preparazione e formazione, anche degli "idonei", per poter avere a Roma un clero qualificato³⁵.

Infatti, a partire dal 3 maggio 1524, Clemente VII e Gian Pietro Carafa si incontrarono in udienza privata e discussero sulla possibilità di offrire un percorso formativo alternativo, serio ed esigente, al clero di Roma, attraverso la creazione di un nuovo istituto, obbligatoriamente clericale, perché fosse utile al Papa a Roma, e che, al tempo stesso, conducesse al suo interno uno stile di vita di maggior rigore, improntandolo ai modelli di vita consacrata, bisognava cioè, unire la vita della perfezione evangelica allo stato di vita clericale, facendo nascere in questo modo un *trait d'union* tra la vita religiosa e la vita clericale.

Lo storico P. D. Valerio Pagano C.R. lo sintetizzò in seguente modo:

[...] il vescovo [G. P. Carafa] propose al papa [Clemente VII] quanto sarria bene, che a imitatione di Gesù Christo nostro Signore, e Precettore il quale con l'esempio prima, e poi con le parole de la sua

³⁴ A. VANNI, «Fare diligente inquisitione», 83.

³⁵ A. VANNI, *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità*, Roma 2016, 71-85.

predicatione reformò il mondo; e che in questo modo si dovea dar principio a una buona riforma offerendosi esso con altri compagni a voler lasciare ogni cosa, e attendere a servir Christo, e lui si contentava a lasciar il vescovato di Chiete, e l'arcivescovato di Brindisi, e ritiratosi con gl'altri a far vita apostolica conforme era nella primitiva Chiesa, nel tempo delli apostoli, sotto stretta regola, et in habito clericale, che insino a quel tempo non ci ni era mai più stata altra di chierici, dicendoli, che questa saria stata la vera riforma del clero tutto. [...] Due cose potissime furono quelle che indussero il vescovo a far così fatta resolutione. L'una perche vedeva il pontefice fiacco, e di poco cuore e perciò non havea volontà applicare quei rimedij gagliardi che la malignità di tempi, e li depravati costumi havean di bisogno; ma lo vedea inclinato al voler operare con la piacevolezza, e perciò egli giudico questo esser il miglior non possendo far altro. La seconda causa fu la sua antiqua ispiratione di servir Dio in religione, e già vedeva esserli aperta buona strada per potersi con grande frutto ritirar dal mondo a fatto, et attendere a piangere li peccati proprij, e quei dell'altri; et impetrar da Dio il suo aiuto, e che supplisse a quello che esso con le sue opre non havea potuto eseguire³⁶.

Dalla descrizione di Pagano risulta chiaro che la nascita dell'Ordine dei Chierici Regolari era determinata dalla debolezza caratteriale di Clemente VII, ovvero il non voler affrontare il problema in tutta la sua complessità, tirandone le conclusioni e agendo di conseguenza.

Andava, inoltre specificato, che la *Regola Apostolica* che riproponeva Carafa e della quale parlò Pagano, non era un termine generico, ma al contrario, si riferiva precisamente agli Atti degli Apostoli 4, 31-35³⁷ e in particolare ad un clero dedito alla vita di preghiera da cui far nascere un apostolato fecondo.

Riassumendo, Gian Pietro Carafa, su incarico di Clemente VII, dovette riformare il clero di Roma, impedendo l'ingresso dei non idonei, e dal canto suo istituiva, sempre con il placet del Papa, il clero regolare (preparato, formato) in alternativa alla mancanza di formazione del clero secolare.

³⁶ V. PAGANO, *La Breve relatione del principio e progressi de la religione de' Cherici Regolari*, 54-55.

³⁷ Basta confrontare il *Rituale Congregationis Clericorum Regularium* del 1655, nel quale riguardo al rito della professione religiosa il brano At 4, 31-35 era segnato esplicitamente con il titolo la *Regula Apostolica*.

3.4. La nascita dei Chierici Regolari

Con il primo breve apostolico *Exponi nobis*, datato 24 giugno 1524, Clemente VII autorizzò Gian Pietro Carafa a costituire una nuova forma di vita consacrata e che lo stesso Papa denominò dei *Chierici Regolari*. Con il "secondo" breve apostolico³⁸ e con lo stesso nome e sotto la stessa data, il Papa autorizzò anche il medesimo Gian Pietro Carafa insieme con Gaetano Thiene e i loro compagni a costituire i *Chierici Regolari*. Il che avvenne il 14 settembre del 1524 nella Basilica di San Pietro, quando i due soprannominati assieme a Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri fecero la loro professione religiosa, rimanendo chierici³⁹.

Il cammino però per arrivare alla data del 14 settembre 1524 non fu facile, così come lo raccontò P. D. Valerio Pagano C.R.:

«Et [Gian Pietro Carafa] havendo referito a Caetano tutto quello che con il papa havea trascorso, e come l'havea offerto tutto il suo aiuto, e favore attesero a portar avanti il trattato; e fattolo sapere alli più principali de la loro Compagnia del Divino Amore, li più spirituali approvorno questo così santo pensiero, e molti di essi si offersero con gran animo a seguirli, promettendo di pigliar la santa riforma, e volersi ligare voluntariamente alla strettezza de la religione, sotto li tre voti, di castità, povertà, et obediencia, e di questa volontà vi concorsero trenta sei persone di più principali. E mentre fra essi si prendeva deliberatione, circa il modo del vivere che doveano tenere, nacque fra loro un disparere di molta importanza, che fu mentre si volevano obligare sotto la stretta osservanza de la santa povertà dell'apostoli, et apostolici de la primitiva Chiesa, veniva loro proibito dal consiglio evangelico tenere, o havere cosa propria, e certa, e volendo esser chierici, era loro dall'ordini di sacri canoni proibito il mendicare. Alcuni pochi di essi si offerivano a voler osservare e l'uno, e l'altro; ma alla maggior parte, pareva cosa impossibile a potersi eseguire [...] Parve ciò gran cosa, e troppo pericolosa alla maggior parte, e perciò non vi volsero acconsentire, dicevano essi, che ciò era voler tentar Dio, che in esso sperare, massime quando sarrebbero stati di molto

³⁸ Del primo breve parla Valerio Pagano, dicendo che l'originale si trovava nell'Archivio di San Paolo Maggiore. Invece in una delle biografie di San Gaetano ho trovato anche il testo. Inoltre, esiste ancora un altro breve dell'11 maggio 1524 di Clemente VII a Gian Pietro Carafa in originale in Biblioteca Nazionale a Napoli.

³⁹ G. B. DEL TUFO, *Historia della Religione della Religione dei Padri Cherici Regolari*, 1-8.

numero di religiosi; et in somma quattro soli furono di questa volontà, e li trenta dui non vi volsero acconsentire, e se ne restorno con li loro soliti esercitij occupati nella stessa compagnia»⁴⁰.

L'immagine della Compagnia del Divino Amore che traspare da questo racconto fu ben diversa dalla solita idealizzazione storiografica⁴¹, lo si può notare dal fatto che non tutti i membri condividevano lo stesso zelo apostolico e la stessa radicalità evangelica. Nel 1524 la Compagnia contava 56 sodali, tra i quali 6 erano vescovi, vari monsignori, addirittura due teutonici e infine 11 laici⁴². Solo 36 su 56 membri espressero la volontà di far parte del clero regolare "richiesto" da Clemente VII, il che fa dedurre che gli altri 20 sodali non nutrivano le stesse aspirazioni per quanto concerne la perfezione religiosa. E quando si puntualizzò lo stato economico, cioè la non possibilità di avere entrate fisse e allo stesso tempo il divieto di mendicare, anche quel numero di 36 svanì, rimanendo solamente in 4, Gian Pietro Carafa, Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri.

Tutto questo fa costatare che anche l'Oratorio del Divino Amore, luogo di maggior zelo e della ricerca della perfezione cristiana, davanti alla questione economica, rimase un'istituzione di vecchio tipo: fare la carità sì, ma non vivere la povertà! Ancora una volta il denaro prese il sopravvento sullo spirito, e ciò fa dedurre che la nascita dei Chierici Regolari, in qualche modo, divenne una specie di denuncia al Divino Amore, in quanto dei 56 membri solo 4 erano disposti a vivere la riforma radicale, quella così propagata e anelata dalla stessa Compagnia. Di per sé, la nascita del clero regolare segnò un triste capitolo nella storia del Divino Amore, o meglio la sua sconfitta: l'istituzione che propagava la riforma capitolò davanti alle esigenze di una riforma più concreta e esigente.

4. Conclusione

La presente indagine, comprendente ed illustrante la prima tappa della

⁴⁰ V. PAGANO, *La Breve relatione del principio e progressi de la religione de' Cherici Regolari*, 55-56.

⁴¹ Di solito la Compagnia del Divino Amore viene molto esaltata senza procedere ad analisi critica, così come ad esempio è presentata da P. CHIMINELLI, *San Gaetano Thiene cuore della riforma cattolica*, Vicenza 1948, 152 e seguenti.

⁴² A. VENNY BALLESTER, *San Cayetano de Thiene Patriarca de los Clerigos Regulares*, Barcellona 1950, 733-734.

vita di Gian Pietro Carafa, dalla sua infanzia fino alla fondazione dei Chierici Regolari nel 1524 a Roma, permette di cogliere gli aspetti cardini del suo impegno riformistico. Come si è potuto osservare, grande peso ed influenza nella formazione del futuro riformatore ebbe la famiglia, specialmente la sorella Maria Carafa, la quale plasmò il carattere, già forte e deciso, del proprio fratello. In secondo luogo, bisogna considerare l'incidenza costante dei genitori sulla sua educazione. L'esperienza, inoltre, proficua a fianco dei due presuli riformatori – Alessandro e Oliviero Carafa – permise a Gian Pietro non solo di poter avere uno sguardo globale sullo stato della Chiesa locale e del clero in particolare, ma anche di avvertire la necessità di avere un'istituzione capace di promuovere e mettere in atto concretamente il suo progetto di riforma. Pertanto, il tempo vissuto alla corte pontificia durante il pontificato di Alessandro VI e successivamente la sua nomina a vescovo di Chieti ne fecero di Gian Pietro Carafa non solo l'ideatore riformistico, ma anche *ipso facto* il Riformatore. L'esperienza, quindi della riforma della diocesi di Chieti in generale, e della riforma del clero della diocesi di Chieti, in particolare, sarà alla base di tutti i successivi cambiamenti da lui promossi sì da meritare ovunque l'appellativo *Theatinus*. In tale quadro si inserirà la sua successiva riforma del clero di Roma ai tempi di Clemente VII, il che, dal punto di vista carismatico, per i Teatini è di massimo rilievo. La nascita dei Chierici Regolari fu la sublime e completa espressione della riforma del clero, attuata da un presule con le miglior qualifiche, unite al contempo ad una ampia conoscenza pratica. In questo modo i Chierici Regolari costituiscono e rappresentano la perfetta sintesi dell'operato riformistico di Gian Pietro Carafa, il che poi, successivamente, permetterà l'avvio alla riforma generale della Chiesa, promossa sempre da lui, quando si troverà ai vertici della gerarchia ecclesiastica.

————— *Aleksander Iwaszczonek, C.R.* —————

Nato nel 1988, polacco. Nel 2010 si laureò in archivistica presso l'Università Jagellonica a Cracovia, e nello stesso anno, anche in storia presso la Pontificia Università Giovanni Paolo II a Cracovia. Nel 2010 entrò nell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini nella Provincia d'Italia. Nel 2017 si laureò in sacra teologia alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Me-

ridionale, Sezione San Luigi a Napoli. Nel 2020 fece la licenza in liturgia orientale presso il Pontificio Istituto Orientale a Roma, dove attualmente prosegue con il dottorato. Dal 2019 è l'Archivista della Provincia d'Italia dei Chierici Regolari Teatini.